

Il comprendere in Karl Jaspers e il problema dell'ermeneutica

Il testo di Giorgio Penzo dedicato alla filosofia di Jaspers, si sviluppa attraverso due argomentazioni: il problema della coscienza metodologica e il problema della fede filosofica.

Il problema della coscienza metodologica: In riferimento alla coscienza metodologica il primo problema che viene definito da Jaspers, attraverso i propri studi di psicopatologia (in *Allgemeine Psychopathologie*), è quello del limite, che è di tipo sia filosofico che scientifico. Vengono mosse alcune obiezioni. La prima riguarda il fatto che la sua opera non rappresenta un'immagine unitaria ma piuttosto una serie di teorie. Jaspers risponde che *“un simile metodo presenta il vantaggio di non definire un qualsiasi punto di vista come l'unico valido”*¹. La seconda riguarda invece il fatto che il discorso a livello empirico sia reso pesante da troppe considerazioni a livello logico. Jaspers risponde dicendo che queste riflessioni servono a chiarire la dimensione empirica. La terza obiezione riguarda la messa in discussione lo stesso procedimento filosofico come coscienza metodologica. Se viene, infatti, continuamente aperto il discorso sulla dimensione della comprensione a livello psicologico, non è sottoposta, però, questa dimensione a una qualsiasi prova empirica. Questo porta al fatto che la dimensione della comprensione non possa essere considerata a livello scientifico. *“Così il lettore si trova di fronte a ciò che non è né comprensibile né conoscibile”*². Jaspers risponde che proprio ciò che non è comprensibile rappresenta il terreno del proprio filosofare inteso come coscienza metodologica. Ma Jaspers ricorda anche che questa coscienza metodologica ha la sua realtà solo come coscienza di confine. *“Nel conoscere si può così verificare che ciò che è al limite della conoscenza si sottrae alla stessa conoscenza”*³. Per Jaspers tramite questa conoscenza del limite, è possibile raggiungere la coscienza dell'essere. La coscienza metodologica ci mostra come l'uomo sia quell'essere del tutto particolare poichè il suo fondamento si confonde con il piano stesso della libertà. Jaspers dice che non si deve tanto parlare di antropologia medica ma soltanto di antropologia filosofica. Ma non è facile indicare il confine fra questi due modi di essere dell'antropologia. Sempre in *Allgemeine Psychopathologie*, la psicopatologia viene definita come: *“quella disciplina che accanto ai fenomeni normali studia gli aspetti anormali o patologici della psiche umana”*⁴. Così la psicopatologia abbraccia sia il campo della psicologia sia quello della psichiatria. A prescindere però dai diversi limiti che può avere la psicopatologia come scienza, anche perchè rispetto alla scienza della natura si tratta di una scienza

¹ G. PENZO, *Il comprendere in Karl Jaspers e il problema dell'ermeneutica*, Armando ed., Roma, 1985, pag. 32.

² Ibidem.

³ Ibidem.

⁴ G. PENZO, *Il comprendere in Karl Jaspers e il problema dell'ermeneutica*, Armando ed., Roma, 1985, pag. 33.

ancora giovane, resta sempre il fatto che ogni scienza racchiuda in se stessa il momento del limite. Si può fare il punto sulla coscienza metodologica facendo riferimento al rapporto tra scienza e filosofia che è costitutivo dalla filosofia jaspersiana. In *Philosophische Autobiographie*, Jaspers dichiara, infatti, che queste due tematiche, scienza e filosofia, sono state alla base di tutta la sua vita di pensatore. Senza che venga a mancare un rapporto di autonomia, si può parlare di una dipendenza della scienza dalla filosofia: “*se nel corso della sua indagine, la scienza non dipende in alcun modo dalla filosofia, dato che la scienza gode di una illimitata autonomia rispetto al suo oggetto, essa però può dipendere dalla filosofia per quanto riguarda il suo senso ultimo*”⁵. Ma la ragione di questo atteggiamento di rifiuto e disprezzo nei confronti della filosofia da parte della scienza è da ravvisarsi nel fatto che si considerava la filosofia proprio come la scienza, dal punto di vista, cioè, della conoscenza dell’oggetto. Una volta, quindi, che la filosofia si trovava priva del suo oggetto specifico, veniva meno di conseguenza la sua ragione d’essere. Di fronte a quest’approccio pessimistico della filosofia, è possibile riscontrare da parte degli studiosi di filosofia due distinti atteggiamenti. Alcuni, come i rappresentanti della storiografia filosofica, ripropongono la filosofia nella sua dimensione storica. Altri, invece, rifiutano la filosofia intesa in senso tradizionale e preferiscono considerarla, allo stesso livello delle altre scienze, quale scienza rigorosa. Così la filosofia viene in questo secondo caso ridotta a logica ed a epistemologia. Ma Jaspers avverte che in un simile modo di considerare il rapporto fra filosofia e scienza, la filosofia viene degradata ad ancella della scienza. Mentre ammette che la scienza moderna ha sbagliato per l’aver fatto propria la vecchia pretesa di una conoscenza totale, cioè che tende verso l’assoluto. Per Jaspers: “*tra scienza e filosofia vi è divisione e allo stesso tempo unione o, che è lo stesso, che nella scienza è presente la filosofia. La divisione rende pura la scienza e l’unione dà alla scienza il suo senso profondo*”⁶. Per Jaspers, inoltre, il senso ultimo della scienza non può essere dato dalla scienza ma solo dalla filosofia. Mentre la scienza non può ridursi a mera tecnica ovvero pura e semplice utilità. In questo senso, la fede è fede a livello filosofico proprio perchè sorge dal terreno della scienza.

Il problema della fede filosofica: Possiamo anche parlare di passaggio dalla fede filosofica alla fede teologica. Nel testo del 1963 “*Filosofia e fede nella rivelazione. Un dialogo.*” Jaspers accoglie la proposta del teologo Heinz Zahrnt di chiarire alcuni problemi di carattere filosofico – teologico che, lo stesso Zahrnt, aveva già preso in esame. La discussione verte sulla dimensione della situazione che a parere di Zahrnt può rappresentare un terreno fertile per un incontro tra pensiero filosofico e pensiero teologico. “*Nella polemica tra Jaspers e Zahrnt il problema del rapporto tra*

⁵ G. PENZO, *Il comprendere in Karl Jaspers e il problema dell’ermeneutica*, Armando ed., Roma, 1985, pag. 35.

⁶ G. PENZO, *Il comprendere in Karl Jaspers e il problema dell’ermeneutica*, Armando ed., Roma, 1985, pag. 37.

*filosofia e teologia culmina nella discussione sulla cifra quale terreno ontologico adatto per un colloquio sul rapporto tra essere e Dio*⁷. Per Jaspers, infatti, Dio non è determinante quanto l'essere. E quindi apertura al divino inteso nel senso di un Dio determinato, senza però che l'essere possa convertirsi con questo Dio determinato. Il trascendere resta, per Jaspers, il fine stesso del filosofare. Ovvero, il trascendere viene a convertirsi con la stessa dimensione dell'essere. In pratica l'essere ed il trascendere dicono la stessa cosa. Questo spiega perchè Jaspers definisce l'essere come inquietezza o come il non chiuso. Per lo stesso motivo non si può quindi pensare l'abbracciante come un orizzonte determinato ma piuttosto come *“quell'orizzonte dal quale sorgono nuovi orizzonti”*⁸. In questo contesto Jaspers pone la tematica dell'essere sullo stesso piano della dimensione di Dio. Ma la tematica dell'essere si confonde in Jaspers anche con quella della libertà. La libertà viene definita dal filosofo come *“quell'orizzonte che sfugge all'uomo, dato che l'uomo come esistenza possibile, come trascendenza è per definizione quell'essere che è dato, che è donato alla libertà”*⁹. Così l'essere donato alla libertà rappresenta quindi lo stesso spazio dell'essere Dio. Dio si identifica con quell'orizzonte che si sottrae ad ogni sforzo di conoscenza oggettiva. Ma Jaspers sottolinea anche che tale rapporto essere – Dio, non è una peculiarità della natura ma è un continuo acquisto che si fa quando ci si orienta verso la libertà. *“L'uomo è nella sua libertà autentica quando è cosciente che non è libero per sè, che non è, cioè, creatore della sua libertà”*¹⁰. Così l'uomo, come natura, si presenta come oggetto del conoscere, mentre, come libertà, si sottrae invece ad ogni conoscere oggettivo. Il problema della libertà ci riporta alla fondamentale distinzione tra spiegare e comprendere. Se, infatti, la dimensione della libertà autentica è nell'ambito del comprendere, quella della libertà inautentica, intesa come autonomia dell'uomo rispetto al suo oggetto del conoscere, è nella dimensione dello spiegare. Dio, per Jaspers, si risolve nella stessa possibilità dell'essere. Per questo il filosofo offre di questi due termini il medesimo significato. Risulta quindi significativa la distinzione fra la dimensione di essere – Dio, da una parte, e il Dio della rivelazione dall'altra. Tale distinzione può essere messa a fuoco se viene sottolineato nella dimensione di Dio quella di divinità o di sacralità. Quindi il rapporto tra essere e sacralità può investire anche il sacro tipico del cristianesimo. L'uomo come luogo di dispiegamento del sacro, non può mai esaurire la sacralità del sacro che, come tale, rimane sempre un essere oltre. Risulta comunque impossibile fissare fino a che punto questo piano di trascendenza di libertà possa spaziare. Tale considerazione implica che è impossibile fissare fino a che punto la dimensione del Dio del cristianesimo si sottrae al dominio conoscitivo dell'uomo. Ne consegue che non è possibile,

⁷ G. PENZO, *Il comprendere in Karl Jaspers e il problema dell'ermeneutica*, Armando ed., Roma, 1985, pag. 43.

⁸ G. PENZO, *Il comprendere in Karl Jaspers e il problema dell'ermeneutica*, Armando ed., Roma, 1985, pag. 47.

⁹ G. PENZO, *Il comprendere in Karl Jaspers e il problema dell'ermeneutica*, Armando ed., Roma, 1985, pag. 49.

¹⁰ G. PENZO, *Il comprendere in Karl Jaspers e il problema dell'ermeneutica*, Armando ed., Roma, 1985, pag. 50.

quindi, delimitare l'orizzonte in cui viene messa in luce la differenza tra essere e Dio se non come ciò che è "*differente da*". Il problema del rapporto tra essere e Dio del cristianesimo sotto l'aspetto del problema dell'altro può essere messo in luce all'interno dell'ambito di quell'orizzonte che sfugge ad ogni determinazione e che coincide appunto con lo stesso orizzonte del comprendere. Ma Jaspers, proprio come un teologo, mette in guardia dal nichilismo anche se approda ad una differente conclusione. Per non cadere nel nichilismo, risultano determinanti la dimensione della comunicazione e quella della finitudine. Per la prima non si può parlare di una rivelazione determinata ma di diverse rivelazioni. Per la seconda, invece, si cerca di superare il pericolo di un'apertura ad una trascendenza mistica intesa in senso oggettivo. Jaspers, nella parte conclusiva del testo, intende dimostrare l'esistenza di un rapporto intrinseco fra la dimensione del mito e la dimensione del comprendere. Così Jaspers cerca di chiarire il rapporto fra comprendere e fede, che è alla base del pensiero ermeneutico. Il filosofo distingue nella sue riflessioni un triplice aspetto del comprendere. Secondo un primo aspetto Jaspers guadagna la dimensione del comprendere in rapporto a quello dello spiegare. Secondo un altro aspetto Jaspers intende il comprendere in un senso piuttosto ampio. Ovvero "*come quel modo in cui in ogni atto di pensare ci si trova di fronte ad una determinata realtà, sotto qualsiasi angolo visivo essa venga intesa*"¹¹. In questo senso possiamo parlare di comprensione del mondo e di autocomprensione. Infine, secondo un terzo aspetto, Jaspers apre all'interno dello stesso orizzonte del comprendere una distinzione tra momento originario o autentico del comprendere e momento secondario o inautentico del comprendere. In questo aspetto secondario non viene sottolineato l'atto stesso del comprendere, ma ciò che viene conosciuto. Ad un piano più superficiale dello spiegare, che sorge nel terreno del conoscere scientifico, segue un piano più profondo che è, appunto, quello del comprendere.

¹¹ G. PENZO, *Il comprendere in Karl Jaspers e il problema dell'ermeneutica*, Armando ed., Roma, 1985, pag. 60.